

LUCIANO PEZZOLO

## PROFESSIONE MILITARE E FAMIGLIA IN ITALIA TRA TARDO MEDIOEVO E PRIMA ETÀ MODERNA

### *Esisteva una professione militare?*

Nel luglio del 1496 il pistoiese Francesco Ricciardi decise di arruolarsi nell'esercito fiorentino impegnato nella guerra contro Pisa. A dicembre del medesimo anno egli se ne tornò a Pistoia, a seguito della smobilitazione invernale del campo<sup>1</sup>. Per quanto ne sappiamo, Ricciardi non rientrerà più tra le file dell'esercito. Questo avvenimento, che riecheggia numerosi e analoghi episodi descritti nella letteratura, sollecita alcune considerazioni. Anzitutto ci fa intendere che la scelta di arruolarsi non rappresentava una cesura drammatica nella vita di un individuo. In secondo luogo, l'esercizio delle armi durante il Medioevo non richiedeva una particolare specializzazione, salvo per i balestrieri e gli arcieri; chiunque, purché fosse in grado di maneggiare una lancia o una spada, era considerato adatto alla battaglia. Ricciardi incarna il cittadino-soldato evocato da Machiavelli : un combattente che, una volta terminato il suo servizio nell'esercito, sarebbe ritornato alle sue mansioni da civile, pronto a riprendere le armi in caso di necessità.

Gli eserciti comunali schieravano solo un nucleo di uomini particolarmente usati a combattere, mentre la gran parte delle truppe era raccolta tra gli artigiani e gli abitanti del contado<sup>2</sup>. Gli stessi condottieri e i loro uomini dedicavano solo una parte dell'anno alla guerra, generalmente durante i mesi primaverili ed estivi. La guerra s'interrompeva con l'inverno e i soldati riprendevano le loro attività originarie, a lavorare la terra, a gestire il patrimonio e così via. Del

<sup>1</sup> F. Ricciardi, *Ricordi storici dal 1494 al 1500*, a cura di P. Vigo, Bologna 1882, p. 36 e 42. Un vivo ringraziamento a Piero Del Negro, che ha discusso e commentato una prima versione di questo articolo.

<sup>2</sup> Sull'organizzazione militare dei comuni italiani si vedano i lavori di A. A. Settia, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993; Id., *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma 2006; e la recente sintesi di P. Grillo, *Cavaliere e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Roma-Bari, 2008.

resto ciò non può destare sorpresa : il grado di intercambiabilità nella società del Medioevo e della prima età moderna era infatti assai elevato. I contadini potevano ricoprire nello stesso momento le mansioni di bracciante e di piccolo affittuario; analogamente, un piccolo mercante talvolta poteva diventare un artigiano e viceversa. Il ruolo dunque era per certi versi intermittente, in funzione della congiuntura e delle scelte, più o meno obbligate, degli attori.

Tutti gli uomini, inoltre, erano potenzialmente coinvolti nella macchina militare. Anche dopo il declino delle milizie comunali, gli abitanti delle città potevano essere richiesti di sorvegliare le mura o di addestrarsi periodicamente al tiro al bersaglio. Nelle campagne i contadini potevano essere reclutati come pionieri e truppe di supporto, oltre a dover fornire beni e servizi sotto forma di alloggi, viveri, paglia, animali, carreggi. Le armi erano diffuse ovunque e si dava per scontato che ogni maschio adulto fosse in grado di usare un'arma bianca e, dal Cinquecento, un'arma da fuoco. La diffusa tendenza all'uso della violenza interpersonale, inoltre, sfumava sensibilmente le differenze tra l'atmosfera della battaglia e quella della vita quotidiana<sup>3</sup>.

La figura del soldato cambiò drasticamente tra il tardo medioevo e la prima età moderna. Le innovazioni tattiche e tecnologiche, in un contesto di profondi mutamenti sociali e istituzionali, comportarono la trasformazione del combattente da guerriero a soldato. Se nel medioevo le qualità dell'uomo d'armi dovevano essere audacia, coraggio, vigore e aggressività, al soldato del Seicento venivano richiesti anzitutto disciplina e addestramento. L'ufficiale, a sua volta, doveva conoscere i principi della matematica e della geometria, mentre passavano in secondo piano le sue virtù morali. Inoltre, il suo ruolo venne mutando progressivamente da esempio da seguire sul campo di battaglia a funzione di coordinamento dei reparti<sup>4</sup>. Sarebbe un errore, comunque, ritenere che il soldato medievale fosse

<sup>3</sup> Cfr. J. Keegan, *The Face of Battle*, London 1978<sup>15</sup>, p. 324-26; J. Huizinga, *L'autunno del Medio Evo*, Firenze 1961 (Harlem 1919), p. 3-36; J. R. Hale, *Teorie cinquecentesche sulla guerra e sulla violenza*, in M. Rosa (a cura di), *Le origini dell'Europa moderna. Rivoluzione e continuità*, Bari 1977, p. 247-80; *Violence and Civil Disorder in Italian Cities, 1200-1500*, ed. by L. Martines, Berkeley, 1972.

<sup>4</sup> Cfr. l'analisi di testi castigliani di F. Gonzàles de Leòn, «*Doctors of the Military Discipline*»: *Military Expertise and the Paradigm of the Spanish Soldier in the Early Modern Period*, in *Sixteenth Century Journal*, 27, 1996, p. 61-85. M. Weber, *Economia e società*, Milano, 1968 (Tubinga, 1922), II, p. 465, si spinge ad affermare che la diffusione della disciplina ebbe effetti ancor più rivoluzionari della polvere da sparo. Lelio Brancaccio, *I carichi militari*, p. 30 (ho consultato un'edizione inclusa in *Fucina di Marte*, Venezia, Giunti, 1641), avverte che il sergente maggiore deve avere cognizioni di aritmetica per schierare le truppe. Ma

meno esperto del moschettiere dell'epoca barocca. Anzi, mentre bastavano poche sessioni per insegnare a una recluta a sparare con l'archibugio, la formazione di un abile arciere o un cavaliere pesante richiedeva un lungo periodo – direi sin dalla nascita – di esercizio e addestramento<sup>5</sup>. Per tale motivo i balestrieri guasconi e genovesi godevano di un'elevata considerazione sui campi di battaglia medievali; così come i Mammalucchi, le cui truppe d'élite venivano selezionate attraverso un duro e meticoloso processo<sup>6</sup>. Le qualità, tuttavia, connesse per così dire all'etnia e all'ambiente risultarono sempre meno decisive con l'andare del tempo e con le nuove necessità tattiche.

A partire dal XV secolo gli eserciti mostrarono una crescente articolazione e complessità nelle unità operative. È oramai noto che la compagnia di un condottiero costituiva un'unità complessa, un conglomerato di sub-unità che dovevano essere gestite e coordinate dallo staff del comandante. Micheletto Attendolo era coadiuvato da tesoriere e cancellieri che rappresentavano il vero e proprio nucleo permanente della *societas*<sup>7</sup>. Il seguito di Pandolfo e Carlo Malatesta, oltre che da armigeri, balestrieri e fanti provvisionati, era composto da un certo numero di famigli, staffieri, bombardieri, guastatori, falegnami, maniscalchi, «credenzieri», nonché da un medico, un «capelano et chiergo» e da un cancelliere<sup>8</sup>. I grandiosi piani per la mobilitazione dell'esercito milanese nel 1472-74 prevedevano l'impiego, accanto agli uomini d'arme e ai fanti, di schioppettieri, balestrieri a cavallo, artiglieri, pionieri, carrettieri, cancellieri, medici, trombettieri e stallieri<sup>9</sup>.

Tra Quattro e Cinquecento i massicci quadrati dei picchieri svizzeri e dei lanzichenecchi facevano ancora dello spirito di coesione il loro punto di forza. È degno di nota che l'azione dei lanzi fosse guidata da ordini impartiti da ufficiali, al fine di coordinare più effi-

si vedano le osservazioni di S. A. Walton, *The Mathematical and Military Sciences in Renaissance England*, in *Endeavour*, 24, 2000, p. 152-56, che ridimensiona l'impatto della matematica, nonché P. del Negro, *Guerre e armi*, in *Vita civile degli Italiani. Società, economia, cultura materiale*, III, *Mentalità comportamenti e istituzioni tra Rinascimento e decadenza 1550-1700*, Milano, 1988, p. 58-73.

<sup>5</sup> Cfr. Keegan, *The Face of Battle...* cit., p. 320; B. S. Hall, *Weapons and Warfare in Renaissance Europe. Gunpowder, Technology, and Tactics*, Baltimore 1997, p. 20.

<sup>6</sup> H. Rabie, *The Training of the Mamlūk Fāris*, in *War, Technology, and Society in the Middle East*, ed. by V. J. Parry and M. E. Yapp, Oxford 1986, p. 153-63.

<sup>7</sup> M. Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, in *Rivista storica italiana*, 85, 1973, p. 258-59.

<sup>8</sup> M. Sanudo, *Diarii*, a cura di R. Fulin et al., 58 vol., Venezia, 1879-1903, II, col. 1182.

<sup>9</sup> C. E. Visconti (a cura di), *Ordine dell'esercito ducale sforzesco*, in *Archivio storico lombardo*, 3, 1876, p. 448-510.

cacemente i movimenti di ampie unità<sup>10</sup>. Tuttavia la loro devastante capacità annientatrice fu brillantemente rintuzzata dai *tercios* spagnoli, che presentavano un'efficace combinazione di picchieri e tiratori. Il dominio dei reggimenti asburgici sarebbe durato sino agli inizi del Seicento, allorché gli olandesi adottarono il sistema della contromarcia. Secondo questo metodo, i tiratori della prima linea, una volta esploso il colpo, dovevano girare sulla propria destra lasciando il posto a quelli della seconda che, a loro volta, avrebbero dovuto sparare e cedere la posizione alla terza linea, e così via. Nel frattempo, i soldati già impegnati avrebbero avuto il tempo di ricaricare l'arma e di avvicinarsi. Ai picchieri era demandato invece il compito di proteggere i moschettieri dalla minaccia della cavalleria. La nuova tattica, che permetteva un fuoco pressoché continuo, richiedeva al soldato anzitutto la capacità di eseguire perfettamente movimenti in sincronia, in un ambiente dove regnavano confusione, spari, fumo e grida. L'esigenza di avere soldati ben disciplinati diede impulso al ruolo degli ufficiali addestratori, incaricati di impartire gli insegnamenti alle reclute<sup>11</sup>. Non era un caso che le compagnie olandesi comprendessero un numero almeno doppio di ufficiali rispetto ai reparti spagnoli<sup>12</sup>. Le innovazioni olandesi furono il risultato di una attenta rielaborazione di testi classici in un contesto particolarmente favorevole<sup>13</sup>. Il *De Militia Romana* di Justus Lipsius, che può essere considerato come una sorta di bibbia della nuova tattica olandese, fu stampato in ben 1500 copie ad Anversa nel 1595<sup>14</sup>. L'opera che proponeva i nuovi principi, *Wapenhandlinghe van roers, musquetten ende spiessen* (s'Graven Hage 1607), illustrata da Jacob de Gheyn, divenne un best-seller e conobbe numerose traduzioni. Il testo era particolarmente accattivante, poiché raffigurava in 117 incisioni (42 dedicate all'archibugiere, 43 al moschettiere

<sup>10</sup> H. Kleinschmidt, *Using the Gun. Manual Drill and the Proliferation of Portable Firearms*, in *Journal of Military History*, 63, 1999, p. 601-29.

<sup>11</sup> Il riferimento è ovviamente al saggio di M. Roberts, *Military Revolution*, riprodotto nell'utile raccolta *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, a cura di C. J. Rogers, Boulder, 1995, p. 13-35.

<sup>12</sup> M. D. Feld, *Middle-Class Society and the Rise of Military Professionalism. The Dutch Army 1589-1609*, in *Armed Forces and Society*, 1, 1975, p. 426.

<sup>13</sup> G. Parker, *The Limits to Revolutions in Military Affairs: Maurice of Nassau, the Battle of Nieuwpoort (1600) and the Legacy*, in *Journal of Military History*, 71, 2007, p. 331-72.

<sup>14</sup> J. de Landtsheer, *Justus Lipsius's De Militia Romana. Polybius Revived or How an Ancient Historian was Turned into a Manual of Early Modern Warfare*, in K. Enenkel, J. L. de Jong and J. de Landtsheer (a cura di), *Recreating Ancient History. Episodes from the Greek and Roman Past in the Arts and Literature of the Early Modern Period*, Leida, 2001, p. 106.

e 32 al picchiere), supportate da brevi didascalie, le diverse posture che i soldati avrebbero dovuto eseguire<sup>15</sup>.

Seppur messo in pratica su vasta scala dagli olandesi a partire dalla fine del Cinquecento, il meccanismo della contromarcia probabilmente era conosciuto, o almeno era stato intuito, già da qualche tempo. Se esempi di fuoco a ripetizione si riscontrano nel Giappone di metà Cinquecento<sup>16</sup>, nel medesimo periodo l'ambiente militare italiano aveva avvertito l'esigenza di mantenere una continua cadenza di tiro sul campo di battaglia. In una sua proposta circa le milizie rurali venete, Giordano Orsini sembra delineare quel che di lì a qualche decennio sarà applicato in Olanda<sup>17</sup>. Poiché la potenza degli archibugieri, spiega il soldato al servizio della Serenissima, «consiste nel tirar continuamente senza dare all'inimico comodità di nessuna intermission di tempo», gli archibugieri avrebbero dovuto disporsi su quattro file e avvicinandosi sparare «più unitamente che si può»<sup>18</sup>. Sebbene questo brano non dimostri che la contromarcia fu concepita in Italia, nondimeno esso risulta interessante in quanto suggerisce che l'innovazione olandese potrebbe essere il risultato di una lunga elaborazione di riflessioni, se non di pratiche, diffuse negli ambienti militari dell'Europa cinquecentesca<sup>19</sup>.

È lecito domandarsi se le evoluzioni e i movimenti sincronizzati proposti dalla manualistica militare seicentesca abbiano trovato

<sup>15</sup> Ho consultato l'edizione in facsimile a cura di J. B. Kist, New York, 1971.

<sup>16</sup> G. Parker, *The Military Revolution. Military Innovation and the Rise of the West, 1500-1800*, Cambridge, 1988, p. 140. Ma la sua interpretazione è stata criticata dagli stessi studiosi giapponesi.

<sup>17</sup> La *Relazione di Giordano Orsino alla Repubblica di Venezia*, datata 22 novembre 1563, è stata pubblicata in *Archivio storico italiano*, 6, 1848, p. 197-220. Orsini potrebbe riferirsi all'esperienza della battaglia della Bicocca (29 aprile 1522), dove gli archibugieri spagnoli, disposti su quattro file, riuscirono a produrre un fuoco «quasi con perpetua tempesta di palle» contro i quadrati svizzeri. P. Giovio, *Le vite del Gran Capitano e del marchese di Pescara*, a cura di C. Panigada, Bari, 1931, p. 390-91. Anche Antonio Grumello, *Cronaca pavese dal MCCCLXVII al MDXXIX*, a cura di G. Müller, Milano, 1856, p. 296-301, sottolinea l'effetto devastante degli archibugieri. Cfr. F.L. Taylor, *The Art of War in Italy 1494-1529*, Cambridge 1921, p. 51-52 (ho usato la ristampa, Leigh on Sea 1993); P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, 1952<sup>2</sup>, p. 541-44. D. Eltis, *The Military Revolution in Sixteenth-Century Europe*, Londra-New York, 1998, p. 31, afferma che la tattica della contromarcia fu attuata proprio alla Bicocca, ma i tiratori si inginocchiarono per lasciar campo libero alla fila successiva. Diversamente, uno degli elementi originali della tattica olandese risiedeva nella possibilità che la fanteria attaccasse impiegando il fuoco a raffica.

<sup>18</sup> *Relazione*, p. 210-11.

<sup>19</sup> H. Kleinschmidt, *Tyrocinium militare: militärische Körperhaltungen und bewegungen im Wandel zwischen dem 14. und dem 18. Jahrhundert*, Stoccarda, 1983, p. 111-114, rileva taluni elementi che gli olandesi probabilmente trassero dall'esperienza inglese e tedesca. Cfr. anche Parker, *The Limits*, p. 337-38.

effettiva applicazione sui campi di battaglia<sup>20</sup>. Abbiamo testimonianze che riferiscono della nuova tattica olandese messa in atto a Nieuwpoort nel 1600<sup>21</sup>. I campi di battaglia della Guerra dei Trent'anni videro un'ampia diffusione del fuoco a ripetizione; e successivamente furono introdotte ulteriori innovazioni – ancora una volta dagli olandesi – che furono immediatamente applicate dagli inglesi<sup>22</sup>.

Il fante della prima età moderna diviene così un mero esecutore di ordini, al fine di rendere l'unità il più efficace possibile durante la battaglia. Il movimento all'unisono rappresenta l'ideale obiettivo di qualsiasi comandante. Tomaso Garzoni, la cui *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* può essere considerata come una sorta di compendio del mondo del lavoro cinquecentesco, afferma che i soldati devono sì esercitarsi nell' «arte gimnastica», intendere gli ordini di battaglia trasmessi dalle trombe e dai tamburi, ma «a essi si richiede sopra ogni cosa l'obediencia»<sup>23</sup>. Obbedienza e disciplina, in un ovattato ambiente silenzioso rotto solamente dal suono del tamburo e dai comandi dell'ufficiale, era ciò che i soldati dovevano dimostrare nelle esercitazioni<sup>24</sup>. Così, le maggiori preoccupazioni dei comandanti si concentrarono sulla formazione di soldati disciplinati, che sapessero muoversi secondo precise modalità, formalizzate dai manuali, al fine di diminuire i margini d'incertezza relativi al comportamento delle truppe in battaglia. La differenza rispetto alle pratiche di addestramento medievali appare evidente. Laddove gli abitanti della città erano chiamati a saltuarie esercitazioni, per lo più sotto forma di giochi di guerra e «battagliole»<sup>25</sup>, i fanti della prima età moderna sono sempre più sottoposti a esercizi formalizzati e largamente condivisi ovunque. Il soldato-macchina sarebbe così divenuto il precursore dell'operaio-macchina della moderna società industriale<sup>26</sup>. La tendenziale standardizzazione interessò

<sup>20</sup> A tal proposito, J. R. Hale, *War and Society in Renaissance Europe, 1450-1620*, Londra, 1985, è piuttosto scettico.

<sup>21</sup> Parker, *The Limits*, p. 351 sgg.; J. P. Puype, *Victory at Nieuwpoort, 2 July 1600*, in M. van der Hoeven (a cura di), *Exercise of Arms. Warfare in the Netherlands (1568-1648)*, Leida, 1998, p. 110-11.

<sup>22</sup> Cfr. J. A. Lynn, *Giant of the Grand Siècle. The French Army, 1610-1715*, Cambridge, 1997, p. 485-486; K. Roberts, *Cromwell's War Machine. The New Model Army 1645-1660*, Barnsley, 2005, p. 79-94.

<sup>23</sup> T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, a cura di P. Cerchi e B. Collina, Torino, 1996, II, p. 1024. Ma si veda anche E. García Hernán, *Milicia General en la Edad Moderna. El Batallón de Don Rafael de la Barreda y Figueroa*, Madrid, 2003, p. 119-20.

<sup>24</sup> Cfr. quanto scrive Orsini nella sua *Relazione*, p. 210.

<sup>25</sup> Settia, *Comuni in guerra...* cit., p. 29-52; A. Rizzi, *Il gioco della «battagliola»*, in *Pace e guerra nel Basso Medioevo*, Spoleto, 2004, p. 219-254.

<sup>26</sup> Hall, *Weapons and Warfare...* cit., p. 234-35.

anche le armi, che i governi seicenteschi si sforzarono di adottare in base allo stesso calibro. Ciò se da un lato favorì indubbiamente la semplificazione dall'altro ebbe l'effetto di frenare ulteriori innovazioni, che avrebbero causato un incremento dei costi rispetto alle scelte già attuate<sup>27</sup>.

Se, in tale contesto, al soldato semplice furono sempre meno richieste qualità specifiche, l'ufficiale dovette, viceversa, allargare notevolmente il proprio bagaglio di conoscenze, tanto che il mestiere delle armi divenne una vera e propria professione.

Anche in questo caso, tuttavia, sarebbe poco opportuno assegnare al Cinquecento la palma del secolo che vide l'emersione della professione militare; alcuni elementi sono infatti già riconducibili ai secoli precedenti<sup>28</sup>. Anzitutto la formazione di un mercato di professionisti delle armi. Un mercato che, indubbiamente, si ampliò considerevolmente tra il Medioevo e la prima età moderna. Se la presenza di mercenari è una delle caratteristiche di tutti gli eserciti di ogni tempo, l'Italia bassomedievale, come è ben noto, vide un'esplosione del fenomeno, divenendo un «precocious breeding ground» della professione<sup>29</sup>. Compagnie e bande di soldati scorrazzavano lungo la penisola offrendo i propri servizi – più o meno richiesti – ai governi. Lungo il Quattrocento le compagnie mercenarie furono gradualmente inserite e stabilizzate nell'ambito delle nascenti organizzazioni militari degli Stati territoriali<sup>30</sup>. La crescente domanda, spinta dalle innovazioni tattiche e dal quadro della politica internazionale al tempo delle Guerre d'Italia, stimolò l'offerta. Svizzeri e lanzichenecchi furono i protagonisti del mercato militare italiano, affiancati

<sup>27</sup> W. H. McNeill, *The Pursuit of Power. Technology, Armed Force, and Society since A.D. 1000*, Chicago, 1982, p. 140-42.

<sup>28</sup> Cfr. F. Gilbert, *Machiavelli: the Renaissance Art of War*, in *Makers of Modern Strategy from Machiavelli to the Nuclear Age*, ed. by P. Paret, Princeton, 1986<sup>3</sup>, p. 14.

<sup>29</sup> M. Mallett, *Condottieri and Captains in Renaissance Italy*, in D. J. B. Trim (a cura di), *The Chivalric Ethos and the Development of Military Professionalism*, Leida, 2003, p. 67.

<sup>30</sup> I quattro volumi di E. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Torino 1843-47, pur fortemente influenzati da un'ottica nazionalista, risultano ancora utili. Al classico Pieri, *Il Rinascimento*, occorre aggiungere almeno M. Mallett, *Mercenaries and Their Masters. Warfare in Renaissance Italy*, Londra, 1974; M. N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma, 1998; Ead., *Political and Military Bonds in the Italian State System, Thirteenth to Sixteenth Centuries*, in P. Contamine (a cura di), *War and Competition between States*, Oxford, 2000, p. 9-36; A. K. Isaacs, *Condottieri, Stati e territori nell'Italia centrale*, in G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani (a cura di), *Federico da Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura*, Roma, 1986, I, p. 23-60; W. Caferro, *Mercenary Companies and the Decline of Siena*, Baltimora-Londra, 1998; Id., *John Hawkwood. An English Mercenary in Fourteenth-Century Italy*, Baltimora-Londra, 2006.

da un cospicuo numero di italiani. In tale contesto, il mestiere delle armi diviene sempre più un'attività regolare, a tempo pieno. Una caratteristica, questa, tipica dei condottieri tre-quattrocenteschi, che va allargandosi a un ambito più vasto di soldati. In fin dei conti, le competenze specifiche di un condottiero tardo medievale riguardavano la gestione della *societas* e la capacità di leggere mappe del territorio, sebbene la cartografia andrà sviluppandosi solo successivamente<sup>31</sup>; ma nel tempo si rende sempre più impellente l'acquisizione di ulteriori conoscenze tecniche. Nozioni legate anzitutto agli sviluppi dell'arte fortificatoria e della poliorcetica nonché delle armi da fuoco, e che rendono l'uomo d'arme tardorinascimentale una figura che oramai si stacca dal modello classico di soldato tramandato dagli umanisti<sup>32</sup>.

«La sua professione fu di soldato», ricordava il vescovo Scipione Santacroce, scrivendo nel 1561 un epitaffio del padre Onofrio. E in effetti questi aveva militato sotto vari celebri capitani dell'epoca e aveva ricoperto incarichi militari nello Stato della Chiesa<sup>33</sup>. Ma quali erano gli elementi che avevano spinto il vescovo a definire in tal modo l'attività del padre? È sufficiente scorrere i numerosi curricula che a partire dal Cinquecento i soldati presentano alle autorità per cogliere i caratteri di regolarità e permanenza della professione<sup>34</sup>. Non solo i più distinti e prestigiosi soldati dell'epoca, ma anche i quadri inferiori e intermedi oramai presentano una lunga pratica

<sup>31</sup> J. Black, *A Revolution in Military Cartography? Europe 1650-1815*, in *Journal of Military History*, 73, 2009, p. 49-68; R. A. Skelton, *The Military Surveyor's Contribution to British Cartography*, in *Imago Mundi*, 24, 1970, p. 77-84; A. Corvisier, H. Couteau-Bégarie, *La guerre. Essays historiques*, Parigi, 2005<sup>2</sup>, p. 67 sgg., sulla necessità di conoscere il territorio (specie a partire dal '500). Alcuni cenni sugli scopi strategico-politici della cartografia nel Rinascimento in G. Brancaccio, *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Napoli, 1991. Per un caso specifico, G. M. Varanini, *Le vicende iniziali della guerra di Ferrara (1482) in un disegno quattrocentesco*, estr. da *Villa Dionisi a Cerea*, Verona, 1986, p. 95-100. Notare che Francesco Ferretti, nella sua *Dell'osservanza militare*, Venezia, 1567, auspica che anche il semplice fante abbia conoscenza del terreno in cui deve agire.

<sup>32</sup> A. A. Settia, *De re militari. Pratica e teoria nella guerra medievale*, Roma, 2008, p. 35 sgg.

<sup>33</sup> Il documento è pubblicato da A. Esposito, *Per una storia della famiglia Santacroce nel Quattrocento: il problema delle fonti*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 105, 1982, p. 214-216.

<sup>34</sup> Sugli elementi che caratterizzano la professione militare vedi D. J. B. Trim, *Introduction a The Chivalric Ethos*, p. 1-38; G. Arteus, *Un modèle «expérimentale» pour l'étude de la professionnalisation des militaires*, in *Le soldat, la stratégie, la mort. Mélanges André Corvisier*, Parigi, 1989, p. 183-91; nonché I. Roy, *The Profession of Arms*, in *The Professions in Early Modern England*, ed. by W. Prest, Londra, 1987, p. 181-219.

delle armi – o meglio – una vita dedicata alle armi. Il bolognese Ruggero Galluzzo, ad esempio, servì sotto diversi capitani e in vari eserciti : nel 1537 lo troviamo a Montemurlo, in Toscana, al seguito di Pietro Strozzi, successivamente nell'esercito pontificio, nelle guerre di Francia, di guarnigione nel Veneto e poi, a decenni dalla prima esperienza militare, imbarcato nella flotta della Serenissima<sup>35</sup>. L'elemento che emerge con maggior evidenza dalle vicende di Ruggero – ma ribadisco che s'incontrano innumerevoli casi simili in ogni archivio – e che egli stesso sottolinea è la lunga esperienza acquisita sui campi di battaglia. La continuità nella professione e l'accumulo di esperienza costituiscono, tra l'altro, fattori essenziali per la professionalizzazione del soldato della prima età moderna. Esperienza che a loro volta i governi richiedono sempre più ai soldati.

Un altro elemento che caratterizza una professione concerne il pagamento. Anche in questo caso la formazione di una forza permanente comporta, com'è ovvio, il regolare versamento del salario. Un salario, comunque, che è destinato ad aumentare in tempo di guerra.

A partire almeno dal tardo Quattrocento, limitatamente a quanto risulta dalla documentazione veneziana, le autorità si preoccupano di stabilire una sorta di sistema pensionistico. Giunto a un'età avanzata, il connestabile Pasquale da Este si vide attribuire una gratifica di cinque fiorini mensili<sup>36</sup>. I soldati feriti o rimasti mutilati potevano attendersi qualche tranquilla mansione, solitamente come guardia a una porta cittadina<sup>37</sup>. Battista Tirandola d'Arzignano, che aveva altri due fratelli e due nipoti al servizio veneziano, poté legittimamente sperare in un posto a una porta di Brescia o di Cremona essendo stato «storpiato» da un'archibugiata; e l'uomo d'arme Gabriele da Mila, dopo quarantaquattro anni di servizio, fu collocato alla custodia di una porta di Brescia<sup>38</sup>. Non si tratta tuttavia di un diritto collettivo, come accade nelle società

<sup>35</sup> Archivio di Stato, Venezia (d'ora in avanti ASV), *Senato Terra*, filza 58, 28 dicembre 1571.

<sup>36</sup> ASV, *Senato Terra*, reg. 11, c. 15r, 19 luglio 1490; reg. 12, c. 113r, 8 ottobre 1495; reg. 13 cc. 60v, 63r-v, 66v-67r, 14 novembre e 10 dicembre 1498, 23 gennaio 1499. Analoghe misure per i veterani si riscontrano nello Stato di Milano : Covini, *L'esercito del duca*, p. 406. Per l'Inghilterra seicentesca, E. Gruber von Arni, *Justice to the Maimed Soldier. Nursing, Medical care and Welfare for Sick and Wounded Soldiers and their Families during the English Civil Wars and Interregnum, 1642-1660*, Aldershot, 2001.

<sup>37</sup> Esempi in ASV, *Senato Terra*, reg. 22, c. 79v, 1 marzo 1522; reg. 26, c. 25r, 14 giugno 1530; reg. 29, c. 149v, 3 agosto 1537.

<sup>38</sup> *Ibid.*, reg. 16, c. 65v, 5 dicembre 1508, cc. 93v-94r, 23 marzo 1509.

attuali, ma di singole concessioni ancorché largamente distribuite a soldati anziani e a parenti di deceduti. L'unico criterio riguardava il periodo minimo – ad esempio venticinque anni per la cavalleria pesante – che il soldato avrebbe dovuto trascorrere sotto lo stendardo di san Marco<sup>39</sup>. Dopo trentacinque anni di servizio in cavalleria, fu assegnata dal governo una rendita vitalizia al vicentino Vincenzo Verlatto; lo stesso accadde a Ottaviano Ghino, giunto oramai al suo cinquantesimo anno di attività<sup>40</sup>. Analogamente, fu concessa una provvigione alla vedova di Guidobaldo da Lonado, morto a venticinque anni mentre era imbarcato come «venturiero» in una galea, e figlio del *quondam* colonnello Battista, che aveva servito sino all'età di ottant'anni<sup>41</sup>. Al fratello del nobile veronese Pietro Maffei, morto nel 1495 «viriliter proelians» in Emilia, fu assegnata una rendita da benefici ecclesiastici<sup>42</sup>. Non solo gli ufficiali, ma anche gli anziani cavalleggeri balcanici al servizio veneziano godevano di benefici<sup>43</sup>. La situazione dei veterani al servizio veneziano appare migliore di quella che si riscontra nella Francia del secondo Quattrocento dove, sebbene vengano concessi doni e pensioni agli ex soldati delle compagnie d'ordinanza<sup>44</sup>, il fenomeno non sembra altrettanto ampio e per certi versi sistematico come a Venezia.

La possibilità di far carriera in base alla formalizzazione di un percorso professionale è un ulteriore fattore da considerare<sup>45</sup>. Quanto alla gerarchia formale, verso la metà del XVI secolo il governo veneziano aveva definito una struttura gerarchica, che prevedeva, tra gli altri, il rango di ufficiali di cavalleria, di governatori di guarnigione e di ufficiali di fanteria. Nel 1560 in terraferma vi erano quattro colonnelli maggiori, otto colonnelli, dodici governatori e quaranta capitani<sup>46</sup>. Tuttavia i criteri di promozione non sono del tutto chiari. La trasmissione del comando nelle compagnie di

<sup>39</sup> Ibid., reg. 49, cc. 168r-70r, 19 ottobre 1573; reg. 53, cc. 10r-v, 29 marzo 1580.

<sup>40</sup> Ibid., reg. 61, c. 3r, 3 marzo 1591; reg. 62, cc. 25r-v, 23 maggio 1592.

<sup>41</sup> Ibid., reg. 48, c. 168r, 29 dicembre 1571; ivi, filza 58, 3 gennaio 1572.

<sup>42</sup> ASV, *Senato Terra*, reg. 12, c. 113r, 8 ottobre 1495.

<sup>43</sup> ASV, *Senato Mar*, reg. 42, cc. 209r-11r, 25 ottobre 1575.

<sup>44</sup> P. Contamine, *Guerre, état et société à la fin du Moyen Age. Études sur les armées des rois de France, 1337-1494*, Paris-La Haye 1972, p. 528-29.

<sup>45</sup> Cfr. le osservazioni di C. Donati, *Organizzazione militare e carriera delle armi nell'Italia d'antico regime: qualche riflessione*, in M. L. Betri e D. Bigazzi (a cura di), *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta. Politica e istituzioni*, Milano, 1996, I, p. 20-22.

<sup>46</sup> ASV, *Secreta, materie miste notabili*, 59, c. 12. Per la costituzione di una vera e propria gerarchia verso la fine del XVII secolo, P. Del Negro, *La milizia*, in *Storia di Venezia*, VII, *La Venezia barocca*, a cura di G. Cozzi e G. Benzoni, Roma, 1997, p. 509-531

cavalleria pesante, come vedremo, di solito era una faccenda interna al casato nobiliare che tradizionalmente ne aveva la guida; oppure era ottenuta tramite una supplica, meglio se ben supportata da influenti patrizi, rivolta al governo. Sebbene l'esperienza e il lungo tirocinio esercitassero un loro peso, la scelta di conferire un posto di comando o di promuovere l'ufficiale non era in sostanza guidata da criteri trasparenti e condivisi. La tendenza a conferire cariche aveva inflazionato il numero di colonnelli, tanto che nel 1578 ve n'erano venti, a fronte degli otto previsti dalla normativa<sup>47</sup>. È probabile, comunque, che in taluni casi tali cariche fossero un titolo che sarebbe risultato utile in caso di mobilitazione dell'esercito. Certo, un curriculum infarcito di battaglie in Francia tra i cattolici, in Ungheria contro il Turco e nelle Fiandre tra i *tercios* esercitava un certo peso, ma i senatori veneziani consideravano anche altri elementi, che non avevano a che fare strettamente con il mestiere delle armi, quali la disponibilità di risorse finanziarie, la rete di adesioni e, talvolta, le connessioni con altre potenze. Occorre inoltre sottolineare che il grado di capitano era solitamente concesso dal responsabile del reclutamento. Allorché i nobili bresciani Porcellaga si offrirono di reclutare e mantenere 200 fanti da impiegare contro i Turchi, ottennero il diritto, com'era consuetudine, di nominare i capitani<sup>48</sup>. Cesare Cassino da Viterbo, fratello del capitano Meo che aveva combattuto a Famagosta e attualmente in servizio a Candia, era stato nominato capitano dal conte Paolo Conti da Padova per arruolare fanti. Purtroppo durante la levata si ammalò, ma prontamente passò l'incarico al cognato<sup>49</sup>. Del resto tale pratica era comune ad altri eserciti. I reparti di lanzicheneccchi usavano eleggere le proprie cariche sino agli anni Settanta del Cinquecento, lasciando successivamente il compito al capitano, vale a dire al proprietario del reparto<sup>50</sup>. I comandanti dei reparti italiani nell'esercito spagnolo delle Fiandre godettero del diritto di nominare i propri capitani sino al 1581<sup>51</sup>. Nonostante il Consiglio Privato inglese esercitasse il diritto di nomina degli ufficiali, erano i comandanti locali che di fatto concedevano tali cariche<sup>52</sup>. C'è dunque da chiedersi se le aspirazioni di una carriera militare fossero per lo più circoscritte a

<sup>47</sup> ASV, *Senato Terra*, reg. 52, c. 47v, 3 marzo 1578.

<sup>48</sup> Ibid., reg. 48, c. 5r, 18 marzo 1570. Altri casi in ASV, *Senato Mar*, reg. 41, c. 131r, 7 marzo 1573.

<sup>49</sup> ASV, *Senato Mar*, filza 116, 5 agosto 1592.

<sup>50</sup> E. Swart, *From «Landsknecht» to «Soldier»: The Low German Foot Soldiers of the Low Countries in the Second Half of the Sixteenth Century*, in *International Review of Social History*, 51, 2006, p. 79-80.

<sup>51</sup> F. González de León, *The Road to Rocroi. Class, Culture and Command in the Spanish Army, 1567-1659*, Leida-Boston, 2009, p. 71.

<sup>52</sup> C. G. Cruickshank, *Elizabeth's Army*, Oxford, 1966<sup>2</sup>, p. 56-57.

un ambito ristretto, costituito da rapporti familiari, clientele e amicizie<sup>53</sup>.

Quest'ultima considerazione ci conduce a porre la questione del livello di professionalizzazione di un esercito d'antico regime. A ben vedere, l'immagine di una macchina militare perfettamente funzionante e pronta a eseguire gli ordini del Principe appartiene più alla storia della costruzione ideologica dello Stato che alla realtà storica. Gli stessi eserciti settecenteschi, che forse più di altri casi incarnano l'ideale dell'ordine militare, erano costituiti da reggimenti alla cui testa si trovavano nobili non sempre adatti al ruolo; e seguiti da uomini che spesso formavano la feccia della società. Tuttavia siamo distanti dalla struttura dell'*ost* medievale e dalle compagnie di ventura. L'esercito della prima età moderna presenta in effetti un grado di semi-professionalizzazione che lo colloca a metà strada tra le compagini reclutate *ad hoc* del Medioevo e gli apparati militari contemporanei<sup>54</sup>.

### *Una questione di famiglia*

Era piuttosto usuale che un'unità avesse tra le proprie file soldati legati tra loro da rapporti di parentela. Castellani lombardi erano circondati da parenti e affini<sup>55</sup>. Tra i 512 uomini d'arme che militarono nella compagnia di Micheletto Attendolo si riconoscono almeno 28 soldati legati da rapporti di consanguineità<sup>56</sup>. I ruoli del reparto di Ferrante d'Este specificano che almeno sette figli affiancavano i propri padri<sup>57</sup>. Nel 1574 una compagnia di stradiotti anno-

<sup>53</sup> Come si chiede Contamine, *Guerre, état et société*, p. 482-83 per l'esercito francese tardomedievale. Mentre per la prima età moderna vedi S. Kettering, *Patronage and Kinship in Early Modern France*, in *French Historical Studies*, 16, 1989, p. 409-11; A. Corvisier, *Clientèles et fidélités dans l'armée française aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, in Id., *Les hommes, la guerre et la mort*, Parigi, 1985, p. 191-214; D. Parrott, *Richelieu's Army. War, Government and Society in France, 1624-1642*, Cambridge, 2001; G. Rowlands, *The Dynastic State and the Army under Louis XIV. Royal Service and Private Interest, 1661-1701*, Cambridge, 2002, p. 354 sgg.

<sup>54</sup> Si vedano le osservazioni di Arteus, *Un modèle « expérimentale »*.

<sup>55</sup> T. Zambarbieri, *Castelli e castellani viscontei*, Bologna 1988, p. 80-81.

<sup>56</sup> Del Treppo, *Gli aspetti... cit.*, p. 270; nonché P. Blastenbrei, *Die Sforza und ihr Heer. Studien zur Struktur-, Wirtschafts- und Sozialgeschichte des Söldnerwesens in der italienischen Frührenaissance*, Heidelberg, 1987, p. 282 sgg. F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Napoli, 2007, p. 97 sgg., accenna a relazioni familiari all'interno di unità della cavalleria demaniale in misura superiore che nei reparti mercenari.

<sup>57</sup> S. Mantovani, «*Ad honore del signore vostro padre et satisfactione nostra*». *Ferrante D'Este condottiero di Venezia*, Modena-Ferrara, 2005, p. 137-140. Non è possibile chiarire se vi fossero connessioni familiari tra i sopravvissuti della

verava ben sette fratelli<sup>58</sup>. Anche le compagnie di cavalleria pesante della Repubblica di Venezia comprendevano una discreta percentuale di parenti, fratelli, figli e nipoti, così come si riscontra nell'esercito francese del Cinque e Seicento<sup>59</sup>.

Eredi, almeno nel nome, delle antiche unità di cavalleria pesante guidate dai condottieri mercenari, a partire da metà Cinquecento le compagnie (le cosiddette «bande») di genti d'arme della Repubblica erano formate per lo più da sudditi sotto il comando di condottieri, provenienti dalla nobiltà di Terraferma<sup>60</sup>. Ciascuna unità era costituita da una trentina di cavalieri, un luogotenente, un alfiere e il comandante. I ruoli di alcune compagnie passate in rassegna a Padova negli anni 1577-79 risultano assai utili per delinearne la fisionomia<sup>61</sup>. Solitamente, una discreta percentuale dei cavalieri condivide con il condottiero la medesima area d'origine. Nel 1577 la «banda» del vicentino Alfonso Porto annoverava quattordici vicentini, sette padovani, quattro provenienti dal Polesine e un napoletano (di due membri non si hanno informazioni). I bresciani Alvisè e Camillo Avogadro e Piero Martinengo avevano ai propri ordini tra il 40 e il 50% di compatrioti; così come parecchi veronesi si trovavano nel reparto di Giunio Pompei.

Un aspetto estremamente interessante concerne il comando della compagnia. Il governo veneziano mostrava una particolare tendenza ad assicurare, quando possibile, la trasmissione intrafamiliare di comando, come mostra la tabella, in particolare nelle unità di cavalleria.

compagnia di Roberto Sanseverino nel 1490 (ASV, *Senato Terra*, reg. 11, cc. 41r-v, 14 dicembre 1490).

<sup>58</sup> ASV, *Senato Mar*, reg. 42, c. 155v, 21 maggio 1575.

<sup>59</sup> J. B. Wood, *The King's Army. Warfare, Soldiers, and Society During the Wars of Religion in France, 1562-1576*, Cambridge, 1996, p. 139; Id., *The Nobility of the Election of Bayeux, 1463-1666*, Princeton (NJ), 1980, p. 94; R. Harding, *Anatomy of a Power Elite. The Provincial Governors of Early Modern France*, New Haven, 1978, p. 21-31. Per un caso inglese, M. E. Finch, *The Wealth of Five Northamptonshire Families 1540-1640*, Oxford, 1956, p. 187. Per il Brandeburgo e la Sassonia, F. Göse, *Riflessioni sulla professionalizzazione degli ufficiali nobili di alcuni territori tedeschi dell'Impero nel secolo XVII*, in C. Donati e B. R. Kroener (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Bologna, 2007, p. 124-29.

<sup>60</sup> M. Mallett, J. R. Hale, *The Military Organization of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge, 1984; L. Pezzolo, *Nobiltà militare e potere nello Stato veneziano fra Cinque e Seicento*, in A. Bigotto, P. Del Negro, C. Mozzarelli (a cura di), *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, Roma, 1997, p. 397-419.

<sup>61</sup> Archivio di Stato, Padova (d'ora in poi ASPd), *Milizie della Repubblica veneta*, busta 1; e busta 3, fasc. 3 per la compagnia di Alfonso da Porto nel 1583.

TABELLA 1 – Successione al comando delle unità di cavalleria pesante dell'esercito veneziano, 1490-1600

	Al figlio	Al nipote	Al fratello	Al padre	Altri	Totale
1490-1540	3	3	2	1	7	16
1565-1600	13	2	3		5	23
Totale	16	5	5	1	12	39
%	41	13	13	2	31	100

Fonte : ASV, *Senato Terra*, regg. 11-30, 46-70; ivi, *Senato Secreta*, regg. 34-40, 50-53; ivi, *Consiglio dei Dieci, Comuni*, regg. 3-5.

Come si vede, circa il 70% delle cariche era trasmesso tra parenti stretti. Non doveva certo destare sorpresa così che nel 1490 Guido e Filippo Maria Rossi si dividessero la condotta del padre Pietro Maria, da poco deceduto<sup>62</sup>. La preoccupazione di mantenere la continuità nel comando delle *societas* derivava, tra l'altro, dal timore che il reparto si sciogliesse, una volta venuto a mancare il condottiero<sup>63</sup>. Gli uomini di Alessandro Colleoni, costretto a rinunciare alla sua condotta «ob eius impotentiam» nell'estate del 1499, manifestarono in maniera accesa il rifiuto di passare sotto gli ordini di Filippo Albanese<sup>64</sup>. E ulteriori problemi si crearono con la decisione di far confluire una parte di loro nella compagnia di Giulio Martinengo<sup>65</sup>. In seguito alla sconfitta di Agnadello nel 1509, la compagnia di Bartolomeo Alviano, ferito e fatto prigioniero dai francesi, era «quasi sciolta» perché i soldati «non vole[va]no star sotto altri capi»<sup>66</sup>. Così come accadde per gli uomini di Contin Martinengo, parte dei quali «perduto il capo se son dissolti»<sup>67</sup>. La situazione, tuttavia, cambia radicalmente dopo le Guerre d'Italia. A partire dalla metà del Cinquecento, come evidenziano i dati, gran parte dei comandi delle «bande» vedono una notevole continuità familiare e una forte stabilità dei reparti. Il pericolo che le unità si

<sup>62</sup> ASV, *Senato Secreta*, reg. 34, c. 78r, 5 novembre 1490. Per il quadro di riferimento cfr. le accurate pagine di L. Arcangeli, *Carriere militari dell'aristocrazia padana nelle guerre d'Italia*, in M. del Treppo (a cura di), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Napoli, 2001, specie p. 383 sgg.

<sup>63</sup> Cfr. ad esempio ASV, *Senato Terra*, reg. 12, c. 11r, 11 giugno 1493.

<sup>64</sup> Sanudo, *Diarii*, II, coll. 952, 983.

<sup>65</sup> ASV, *Senato Terra*, reg. reg. 13, c. 122r, 23 marzo 1500; Sanudo, *Diarii*, III, col. 159.

<sup>66</sup> Sanudo, *Diarii*, VIII, coll. 261, 267.

<sup>67</sup> ASV, *Senato Secreta*, reg. 50, c. 78v, 22 gennaio 1524. Cfr. per analogie con il caso francese, Wood, *The King's Army...* cit, p. 140.

sbandino alla morte del comandante oramai è venuto meno. Nomi quali da Porto, Pompei, Martinengo, Avogadro, da Porcia, ricorrono ripetutamente nei ruoli dei condottieri. La guida della compagnia che ricevette Silvio da Porcia nel 1589 fu mantenuta all'interno della famiglia almeno sino a metà del XVIII secolo<sup>68</sup>. Né questa pratica riguardava unicamente i comandanti delle unità di cavalleria pesante. Il governo favoriva l'avvicendamento anche tra le genti d'arme e i cavalieri leggeri. Fratelli e consanguinei sostituivano parenti licenziati o divenuti inidonei<sup>69</sup>. Nel medesimo anno Cesare Velani fu affiancato al padre Nicolò, «acciò che con la disciplina del padre la Signoria Nostra possa ricevere quel frutto che al suo tempo si potrà aspettare da lui, conforme al valore paterno»<sup>70</sup>. Durante la crisi di Cipro il Senato veneziano giunse addirittura a concedere a consanguinei cariche nella flotta come riconoscimento alle famiglie dei caduti<sup>71</sup>.

Il comando del reparto era una questione che interessava la famiglia nel senso più ampio del termine. Alla morte del nobile veronese Ludovico Sanbonifacio nel 1511, il reparto passò al suocero Antonio di Pii<sup>72</sup>. Analogamente, la compagnia di cento uomini d'arme che era agli ordini del defunto Paolo Manfrone fu suddivisa tra Pietro Paolo Manfrone e Brunoro da Porto, genero di Paolo e luogotenente del reparto<sup>73</sup>.

Come già detto, non risulta sorprendente ritrovare parecchi legami di consanguineità nei reparti. La compagnia (una trentina di cavalieri) del nobile vicentino Alfonso da Porto nel 1577-83 annoverava nove soldati che dividevano quattro cognomi. La «banda» di Manfredo da Porto nel 1616 contava cinque nuclei e tredici uomini. Manfredo era affiancato da altri tre da Porto e tre nobili Losco. La nobile famiglia Losco era legata ai da Porto da lungo tempo, poiché Giovan Battista e Biancardo avevano servito con Alfonso. Analogamente, troviamo casi di continuità familiare anche tra soldati con nomi meno prestigiosi. La «banda» di Gerolamo Pompei non è da meno in quanto a presenza di nobili veronesi. Nel 1616 almeno quattro Maffei e altri tre Pompei servono o hanno servito con il condottiero. È interessante sottolineare che alcuni cognomi si ritrovano già tra le file della «banda» nel 1604 e ancora

<sup>68</sup> A. De Pellegrini, *Genti d'arme della Repubblica di Venezia. I condottieri Porcia e Brugnera (1495-1797)*, Udine, 1915.

<sup>69</sup> Cfr. ASV, *Senato Terra*, reg. 47, cc. 111v-12r, 5 luglio 1569; cc. 151r-v, 31 dicembre 1569; ivi, *Senato Mar*, reg. 38, c. 96v, 8 maggio 1568.

<sup>70</sup> Ibid., cc. 91v-92r, 18 dicembre 1574. Cfr. anche ASV, *Senato Terra*, reg. 14, c. 113r, 17 ottobre 1502.

<sup>71</sup> ASV, *Senato Mar*, reg. 40, cc. 103r-v, 109r, 9 e 22 novembre 1571.

<sup>72</sup> ASV, *Senato Terra*, reg. 17, cc. 111v-12r, 20 dicembre 1511.

<sup>73</sup> Ibid., reg. 24, c. 221r, 16 novembre 1527; reg. 27, c. 99r, 24 marzo 1539.

in quella di Giunio Pompei nella rassegna del 1579<sup>74</sup>. I legami tra condottieri e famiglie, tanto nobili quanto comuni, sembrano evidenti. La compagnia così riflette le relazioni clientelari, sia orizzontali sia verticali, che hanno al centro la casata del condottiero, e che non paiono molto diverse da quelle che strutturano i reggimenti irlandesi al servizio spagnolo<sup>75</sup>. Sebbene i dati non siano altrettanto specifici, la sensazione è che il governo favorisse i parenti anche tra le file degli ufficiali di fanteria<sup>76</sup>. Quanto agli stradiotti – vale a dire i cavalleggeri di origine balcanica impiegati da Venezia – la politica governativa assecondò e sostenne il controllo della famiglia nei reparti. I Lascari, che vantavano una lunga tradizione al servizio veneziano, nel 1568 avevano Dimitri Rali al comando della compagnia, Angelo luogotenente, Zuane alfiere, nonché Nicolò e Costantino come cavalleggeri<sup>77</sup>. Alla morte di Emmanuel Eudemonegianni i suoi cavalleggeri passarono sotto il comando del figlio Andrea, «che sotto la disciplina paterna ha conseguito molta esperienza nelle armi»<sup>78</sup>.

La pratica di trasmettere la carica di generazione in generazione all'interno di un gruppo di consanguinei non era certo limitata al settore militare. Come oramai è ampiamente noto, l'amministrazione statale – sia a Venezia che altrove – era un campo privilegiato di famiglie legate al potere centrale. Spesso incontriamo figli in età adolescenziale che affiancano i padri nell'ufficio e che si preparano (e sono preparati) ad assumerne la carica.

La compagnia era un gruppo multigenerazionale. Un campione di 220 uomini d'arme rivela che la maggior parte (67%) si situa nella fascia d'età tra i venticinque e i quarantaquattro anni, vale a dire nel periodo di maggior vitalità; tuttavia ben un quarto di essi va dai quarantacinque ai sessantanove anni. Il quadro non pare molto diverso rispetto a reparti di altri eserciti. I *tercios* impegnati nelle Fiandre sono costituiti per lo più da soldati tra i venti e quarant'anni;

<sup>74</sup> L'analisi delle compagnie si basa su ASV, *Senato, Dispacci rettori, Padova*, filza 2, 8 giugno 1604; ASPd, *Milizie della Repubblica veneta*, buste 1 e 3; e De Pellegrini, *Genti d'arme*, p. 266.

<sup>75</sup> R. A. Stradling, *The Spanish Monarchy and Irish Mercenaries. The Wild Geese in Spain, 1618-68*, Dublino, 1994, p. 106, accenna a relazioni tribali all'interno del reparto. La compagnia del capitano Sladoc Milanovich, di stanza a Zara nel 1570, era costituita in gran parte da suoi «dipendenti et amici» (ASV, *Secreta, Materie miste notabili*, 11, cc. 107r-v, 29 marzo 1570).

<sup>76</sup> È nominato capo di cento fanti di Astor Baglioni il nipote Federico, già suo luogotenente, in servizio a Bergamo (ASV, *Senato Mar*, reg. 38, c. 175r, 26 febbraio 1569). Cfr. anche *ibid.*, reg. 39, cc. 300v-1r, 17 aprile 1571.

<sup>77</sup> ASV, *Senato Mar*, reg. 38, c. 130v, 21 agosto 1568. Si veda, in generale, P. Petta, *Stradiotti. Soldati albanesi in Italia (sec. XV-XIX)*, Lecce, 1996.

<sup>78</sup> ASV, *Senato Mar*, reg. 46, cc. 12r-v, 30 marzo 1583.

ma alcune rassegne di arruolati spagnoli denunciano una consistente prevalenza di giovani al di sotto dei venticinque anni : mentre alcune unità francesi hanno numerosi veterani di una certa età<sup>79</sup>. Il ruolo dei veterani in effetti era cruciale. Il bagaglio di esperienze era considerato, giustamente, il vero e proprio capitale del reparto; e la trasmissione di tale patrimonio era demandata appunto ai soldati più anziani. La vita militare era il vero apprendistato per il giovane arruolato. La compagnia si costituiva come un insieme di relazioni di cameratismo, di lealtà e di solidarietà che la rendeva un organismo peculiare rispetto al resto del mondo.

La necessità di poter contare su soldati esperti condusse il governo veneziano a incentivare il servizio all'estero, e talvolta a obbligare l'aspirante ad «andar alla guerra» per acquistare esperienza<sup>80</sup>. Tra 1575 e 1600 fu concessa la licenza di combattere sotto altre bandiere ad almeno venticinque militari, ma tale numero è senza dubbio di gran lunga inferiore alla realtà. La Francia delle Guerre di religione e le Fiandre della rivolta erano le mete preferite. A chiedere il permesso erano per lo più giovani rampolli di comandanti, che vedevano nelle guerre «estere» la possibilità di combattere e di acquisire quell'esperienza sul campo che il servizio per la Repubblica non assicurava. Una volta ritornati, essi e il loro lignaggio potevano far valere il merito conseguito. Così, ad esempio, Alfonso da Porto, dovendo chiedere una licenza dal comando a Palmanova, proponeva come sostituto un figlio, «che essendo stato tre anni alle guerre di Fiandra ha molt'esperienza nella professione militare»<sup>81</sup>. Nel 1615, alla vigilia della guerra di Gradisca, i rettori veneziani stilavano alcune note su nobili delle città di Terraferma atti o disposti a servire come ufficiali<sup>82</sup>. Il quadro che emerge è piuttosto interessante. Parecchie casate locali annoveravano sia soldati in servizio sia veterani che avevano combattuto all'estero. E non si tratta certo di esponenti della nobiltà minore. Il conte veronese Ippolito Bevilacqua aveva guidato una compagnia di corazze; così come i vari Martinengo, Pompei, Avogadro e così via.

L'avvio di un rampollo al mestiere delle armi può essere consi-

<sup>79</sup> G. Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659*, Cambridge, 1972, p. 37; I. I. A. Thompson, *El soldado del Imperio : una aproximación al perfil del recluta español en el Siglo de Oro*, in *Manuscripts*, 21, 2003, p. 35; A. Espino Lòpez, *Los tercios catalanes durante el reinado de Carlos II. El funcionamiento interno de una institución militar*, in *Brocar*, 22, 1998, p. 65; Contamine, *Guerre, état et société*, p. 456 (di 130 uomini a fine Quattrocento solo il 6% supera il trentesimo anno d'età); Harding, *Anatomy...* cit., p. 23-24; Wood, *The King's Army...* cit., p. 92-93.

<sup>80</sup> ASV, *Senato Mar*, reg. 48, c. 78v, 5 settembre 1587.

<sup>81</sup> ASV, *Senato, Dispacci Palma*, filza 8, 21 marzo 1607.

<sup>82</sup> ASV, *Senato, Provveditori da terra e da mar*, 49.

derato come un vero e proprio investimento da parte della sua casata. Giulio Savorgnan, uno dei più noti nobili militari del Cinquecento, militò sotto il duca d'Urbino durante la guerra della lega di Cognac non come mercenario ma a spese del padre, il quale lo dotò – ricorderà dopo molti anni il nobile friulano – di

una buona copia de soldati di honore, donati et pagati da lui, a fine che in quella giovenil età con li savi arricordi di quelli io imparasse con la pratica insieme la honoreficentia che si conviene a gentil' homo che serve per honore li Principi et per conseguire da quelli generalati, et non per imparar a rubar paghe<sup>83</sup>.

Parecchie analogie con il caso veneziano si riscontrano negli ordinamenti militari di altri Stati territoriali. Le dinastie militari della nobiltà sabauda sono ben note. Si tratta di famiglie, tanto di lunga quanto di più recente tradizione di servizio, che trovano nella carriera delle armi una strada per rafforzare o creare *ex novo* strette relazioni con il duca<sup>84</sup>. Questi, a sua volta, è ben lieto di assecondare le aspirazioni dei lignaggi e adotta pratiche di promozione nell'esercito che poco o nulla hanno a che fare con l'esperienza e le capacità dei prescelti<sup>85</sup>. Parecchi membri della nobiltà lombarda, allo stesso modo, non rifuggono affatto da incarichi nell'esercito. Basta scorrere le genealogie curate da Arese per notare che numerosi esponenti della nobiltà milanese assunsero importanti ruoli sia nell'esercito spagnolo sia successivamente in quello austriaco. Davide Maffi ha contato almeno 508 aristocratici lombardi che servirono nello Stato di Milano tra il 1635 e il 1659<sup>86</sup>. Delle 260 famiglie considerate, le prime dieci (3,8%) annoverano 89 ufficiali, pari al 17% dell'intero

<sup>83</sup> ASV, *Secreta, Materie miste notabili*, 11, cc. 16v-173, 15 gennaio 1581. Sulla casata, L. Casella, *I Savorgnan. La famiglia e le opportunità del potere*, Roma, 2003; e specificamente per gli aspetti militari, E. Salaris, *Una famiglia di militari italiani nei secoli XVI e XVII. I Savorgnano*, Roma, 1913.

<sup>84</sup> W. Barberis, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, 1988, p. 64 sgg.; C. De Consoli, *Al soldo del duca. L'amministrazione delle armate sabaude (1560-1630)*, Torino, 1999, p. 167-68, 178-80. Per il Settecento, S. Loriga, *Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento*, Venezia, 1992; e P. Bianchi, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Torino, 2002.

<sup>85</sup> Cfr. ad esempio il caso di Carlo Valperga, appartenente a una famiglia di soldati e arruolato in tenera età nella compagnia delle guardie nel 1618, esaminato da De Consoli, *Al soldo del duca*, p. 179-180.

<sup>86</sup> I dati in D. Maffi, *Il baluardo della corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Firenze, 2007, p. 201-04. Cfr. anche C. Donati, *The Profession of Arms and the Nobility in Spanish Italy: Some Considerations*, in T. J. Dandelest and J. A. Marino (a cura di), *Spain in Italy. Politics, Society, and Religion 1500-1700*, Leida, 2007, p. 314-24.

campione, mentre 107 famiglie (41%) ricorrono una sola volta. I Visconti guidano il gruppo con ben 24 soldati, seguiti dai Ghilini e dai Guasco con dieci ciascuno. Importa rilevare che i Visconti riuscirono a conseguire il comando di una compagnia di ordinanza e che trasmisero dal padre al figlio e quindi al nipote<sup>87</sup>. Era abbastanza usuale che un certo numero di consanguinei militassero assieme, costituendo vere e proprie dinastie militari<sup>88</sup>. Anche nello Stato pontificio s'incontrano cognomi che ricorrono nelle cariche degli ordinamenti militari, sebbene ad ogni avvicendamento al soglio pontificio corrispondesse una redistribuzione delle alte cariche militari. Ciononostante, il governo, soprattutto lungo il Seicento, cercò di assecondare le dinamiche delle élites locali favorendo la loro immissione nella struttura della milizia<sup>89</sup>. Una politica simile a quella che si riscontra nel Granducato Mediceo, dove famiglie locali vantano una sfilza di esponenti al comando delle milizie territoriali<sup>90</sup>. Per quanto riguarda il Regno di Napoli, sebbene le ricerche siano ancora assai scarse, taluni indizi fanno ritenere che anche in questa area il lignaggio svolga un ruolo importante nei ranghi dell'esercito. Gli impegni bellici della corona asburgica coinvolsero largamente la nobiltà regnicola<sup>91</sup>. Interessa rilevare che, in cambio dell'azione repressiva che Francesco I Caracciolo di Martina guidò

<sup>87</sup> Maffi, *Il baluardo...* cit., p. 200. Cfr. anche G. Signorotto, *Guerre spagnole, ufficiali lombardi*, in *I Farnese...* cit., p. 367-96, saggio ripreso da Id., *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Firenze, 1996, p. 171-203.

<sup>88</sup> Arcangeli, *Carriere militari...* cit., p. 375-76, 381, per i casi di Gian Giacomo Trivulzio, Galeazzo Sanseverino e Galeazzo Pallavicini; Maffi, *Il baluardo...* cit., p. 205. Id., *Cacciatori di gloria. La presenza degli italiani nell'esercito di Fiandre (1621-1700)*, in P. Bianchi, D. Maffi, E. Stumpo (a cura di), *Italiani al servizio straniero in età moderna*, Milano, 2008 (*Annali di storia militare europea*, 1), p. 90-91; cfr. anche Id., *Soldatino dell'impero. Biografia di un aristocratico lombardo del Seicento: Sigismondo Sfondrati marchese di Montafia*, in *Società e Storia*, 30, 2007, p. 255-71.

<sup>89</sup> G. Brunelli, *Soldati del papa. Politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa (1560-1644)*, Roma, 2003, p. 217-21.

<sup>90</sup> L. Carle, *La patria locale. L'identità dei Montalcinesi dal XVI al XX secolo*, Venezia, 1996, p. 225-30, 284-85; Ead., *Le carriere indispensabili. Percorsi familiari e individuali di cittadini montalcinesi dal XVI al XVIII secolo*, in *Disuguaglianze: stratificazione e mobilità sociale nelle popolazioni italiane (dal sec. XIV agli inizi del secolo XX)*, II, Bologna, 1997, p. 453-81; G. Benadusi, *Le politiche del potere nello Stato toscano del XVI e XVII secolo*, in *Nuova Rivista Storica*, 68, 1994, p. 137-142.

<sup>91</sup> A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, 1996, p. 179 sgg.; Id., *Aristocrazia napoletana, lealismo dinastico e guerra alla fine del Cinquecento*, in B. Anatra e F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, Cagliari, 1999, p. 147-161; Id., *L'aristocrazia napoletana nelle guerre del primo Seicento: tra pratica delle armi e integrazione dinastica*, in *I Farnese*, p. 445-68.

contro i rivoltosi nel 1647-48, gli fu concesso il diritto di comandare una compagnia di cavalleria nel Regno. Carica di comandante che nel 1660 passò al primogenito Petraccone V, che a sua volta l'avrebbe trasmessa al figlio Francesco II<sup>92</sup>.

Seppur con intensità e con esiti diversi, gli ordinamenti militari italiani della prima età moderna condividono logiche e meccanismi che si appoggiano, per certi versi, su famiglie e lignaggi. Le aristocrazie, nonostante difficoltà, crisi e riprese, forniscono una quota non indifferente dei quadri ufficiali. Una parte dei propri rampolli sono indirizzati, direi sin dall'infanzia, al mestiere delle armi. S'intraprende questa carriera – ha scritto Francesco Campenni – anche «perché si fa tesoro di un bagaglio di esperienze acquisite nell'arco di molti anni di servizio e trasmesse in famiglia»<sup>93</sup>. Le famiglie dell'aristocrazia, inoltre, possono chiamare a raccolta uomini e risorse per la guerra. L'esperienza sui campi di battaglia esercita certo un notevole peso, tuttavia allorché è necessario arruolare uomini si guarda alla rete di «aderenze» e di relazioni che il soggetto è in grado di mobilitare. Governo e nobili militari così si appoggiano reciprocamente: l'uno puntando a sfruttare risorse che altrimenti comporterebbero enormi costi e riuscendo ad attrarre le élites locali verso il potere centrale, gli altri rafforzando il proprio status derivante dal servizio nell'esercito<sup>94</sup>. L'aspetto negativo di questo meccanismo è, paradossalmente, strettamente militare. La concessione di cariche e la trasmissione di comandi all'interno dei lignaggi alla lunga sfavoriva l'emersione di meriti e disincentivava la professionalità di eventuali aspiranti. I figli «di poca esperienza» – come avrà modo di dire un patrizio veneziano – «non possono insegnar quello che non hanno imparato»<sup>95</sup>. Del resto il medesimo problema era largamente sentito anche in altri eserciti. Molti scrittori militari spagnoli lamentavano che le carriere fossero aperte a personaggi che certo non brillavano per qualità belliche, ma che venivano privilegiati per il loro status<sup>96</sup>.

La famiglia e il suo bagaglio di tradizioni militari sostiene quindi un particolare senso d'identità e di onore del soldato. Una

<sup>92</sup> E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in età moderna*, Milano, 2002, p. 123-25.

<sup>93</sup> F. Campenni, *La patria e il sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria moderna*, Manduria, 2004, p. 198.

<sup>94</sup> Per il caso della nobiltà chierese, L. Allegra, *La città verticale. Usurai, mercanti e tessitori nella Chieri del Cinquecento*, Milano, 1987, p. 168-69.

<sup>95</sup> ASV, *Senato, Provveditori da terra e da mar*, 45, 26 ottobre 1606.

<sup>96</sup> Gonzales de Leòn, «*Doctors of the Military Discipline*», p. 61-85. Ma vedi le osservazioni di Maffi, *Soldatino dell'impero...* cit. Un cenno all'importanza di connessioni a corte per la carriera militare in Finch, *The Wealth...* cit, p. 111.

questione estremamente interessante, che purtroppo non ha ancora ricevuto quell'attenzione che merita. Alcuni elementi senza dubbio contribuirono alla formazione di una identità particolare dei soldati. Sarebbe forse più opportuno parlare di identità (al plurale). Le diverse figure che costituivano l'esercito veneziano, ad esempio, provenivano da svariate esperienze, gruppi sociali, etnie. I cavalleggeri balcanici, ad esempio, provavano una forte identità etnica, rafforzata dagli stretti legami familiari e di clan che esistevano all'interno dei reparti. Un soldato nobile, per converso, provava una identità anzitutto di ceto, ulteriormente rafforzata dalla funzione militare che ricopriva nella struttura militare. La carriera delle armi e la continuità del casato nel servire il Principe costituivano importanti elementi nella continua negoziazione (politica, economica, simbolica...) tra famiglie militari (e i loro clienti) e governo. Bisogna poi ulteriormente distinguere i fanti professionisti, che si differenziavano dai reparti della milizia. Nel 1509, alla vigilia della battaglia di Agnadello, i professionisti definiscono i miliziani «le vacche loro»<sup>97</sup>. Nel 1573 Valerio Chierogato si sorprese che le cernide in addestramento avessero eseguito prontamente i suoi ordini, «senza quel tanto gridare, dir villania, minacciare e battere et altri impertinenti abusi et strali che nella moderna militia hoggidi contra di loro si costuma»<sup>98</sup>. I miliziani, a loro volta, si distinguono dagli altri sudditi che non possono portare armi.

### *Alcune osservazioni finali*

Nella prima parte di questo saggio abbiamo visto che l'evoluzione tecnico-tattica condusse a un duplice processo : da una parte al fante venne richiesto di divenire un semplice esecutore di ordini, nell'ambito di un complesso meccanismo che imponeva uno stretto coordinamento tra tiratori, archibugieri e cavalieri; dall'altro la figura dell'ufficiale venne sempre più professionalizzandosi, dovendo assumere diverse competenze tecniche e tattiche. Il processo di professionalizzazione in Italia si avviò chiaramente lungo il Quattrocento, in concomitanza con la formazione di eserciti permanenti nei maggiori stati territoriali, per svilupparsi lungo il Cinque e Seicento. La costituzione di stabili apparati militari e una lunga pratica nel mestiere delle armi portarono all'emersione della professione militare. Una professione che dapprima richiedeva capa-

<sup>97</sup> L. Da Porto, *Lettere storiche*, a cura di B. Bressan, Firenze, 1857, p. 44.

<sup>98</sup> ASV, *Secreta, Capi di guerra*, fasc. «Chierogato», 25 maggio 1573.

cià morali e di *leadership*, ma che successivamente impose un ampio bagaglio di conoscenze. Se ancora oltre la metà del Cinquecento un capitano doveva sapere come risolvere dilemmi unicamente tattici<sup>99</sup>, già dalla fine del secolo egli era richiesto di muoversi tra calcoli trigonometrici ed esercizi di equitazione.

Nel tardo Medioevo la trasmissione del sapere militare si svolse anzitutto tramite la diffusione e talvolta l'elaborazione dei pochi trattati classici di arte bellica (Frontino, Eliano, Vegezio). Non è certo un caso che il numero dei codici inventariati dell'*Epitoma rei militaris* di Vegezio sia aumentato da appena 17 del XIII secolo a 96 nel XIV e a ben 158 nel XV secolo; mentre il *De re militari* di Antonio Cornazzano conobbe almeno sette edizioni tra 1494 e 1536<sup>100</sup>. Ma la diffusione della stampa e le innovazioni belliche sostennero un vero e proprio *boom* dell'editoria militare<sup>101</sup> che, pur traendo ispirazione dai classici, di fatto apriva nuove prospettive. La machiavelliana *Arte della guerra*, che conobbe ventisei edizioni lungo il Cinquecento, fu tradotta in castigliano nel 1536, in francese nel 1546, nel 1560 in inglese, mentre la versione tedesca apparve solo nel 1623<sup>102</sup>. Tra 1492 e 1570 a Venezia furono stampati almeno 145 libri di soggetto militare<sup>103</sup>. Il *De militia romana* di Justus Lipsius conobbe sino al 1630 cinque edizioni per un totale di 6325 copie<sup>104</sup>. Da fine Cinque a metà Seicento non meno di un centinaio di testi di arte militare apparvero in Italia, oltre novanta in Inghilterra tra 1603 e 1645, e più di un centinaio in Spagna tra 1640 e 1700<sup>105</sup>. Secondo Sir John Smythe, 1200 copie dei suoi *Certain Discourses Military* furono vendute in

<sup>99</sup> Cfr. gli interessantissimi *Capitoli che dimanda l'Ecc.mo Sig. Giovan Battista Dal Monte a' capitani nell'esamine al servizio della ser.ma repubblica di Venetia*, riprodotti in E. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Torino, 1847, IV, p. 322-36.

<sup>100</sup> Settia, *De re militari...* cit, p. 53, 68-69.

<sup>101</sup> C. Marazzini, *La biblioteca del condottiero*, in *Condottieri e uomini d'arme*, p. 135-36; F. Tallett, *War and Society in Early-modern Europe, 1495-1715*, Londra, 1992, p. 39-41.

<sup>102</sup> N. Machiavelli, *Arte della guerra e scritti politici minori*, a cura di S. Bertelli, Milano, 1961, p. 323; e con date leggermente diverse, G. Procacci, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma-Bari, 1995<sup>2</sup>, p. 126, 129, 213-14, e per il contesto francese p. 183-212; Gilbert, *Machiavelli...* cit, p. 27.

<sup>103</sup> J. R. Hale, *Printing and Military Culture of Renaissance Venice*, in Id., *Renaissance War Studies*, Londra, 1983, p. 428.

<sup>104</sup> G. Oestreich, *Neostoicism and the early Modern State*, Cambridge, 1982, p. 5n.

<sup>105</sup> La stima per l'Italia è una soglia minima. Cfr. A. Giulia Cavagna, *Libri per la guerra e edizioni lombarde del XVII secolo*, in *La espada y la pluma*, p. 438; D. R. Lawrence, *The Complete Soldier. Military Books and Military Culture in Early Stuart England, 1603-1645*, Leida, 2008, p. 1; E. Martínez Oyarzábal, *El libro y la literatura militar en la segunda mitad del siglo XVII*, in di E. García Hernán e D. Maffi (a cura di), *Guerra y sociedad en la Monarquía Hispánica. Poli-*

appena otto giorni<sup>106</sup>. Se l'enorme numero di pubblicazioni di argomento militare testimonia di una diffusa e crescente domanda, tanto da impedire l'esercizio di un monopolio tecnologico, è comunque arduo determinare l'impatto che tali pubblicazioni esercitarono sulla formazione dei soldati e sul modo di combattere. Conviene tuttavia sottolineare che a partire dal Cinquecento sempre più pubblicazioni, tramite il largo ricorso a diagrammi, schemi e calcoli, si prefiggevano, in ultima analisi, di ricondurre «the conduct of war to a set of rules and a system of procedures – and thereby to make orderly and rational what is essentially chaotic and instinctive»<sup>107</sup>. Non tutti i manuali tuttavia permettevano un facile apprendimento. Talvolta essi rendevano la materia talmente complicata che risultava assai difficile mettere in pratica le varie manovre proposte<sup>108</sup>. A tale scopo sorsero istituti che avevano lo scopo primario di formare ufficiali. Anche se la l'Accademia di Siegen (destinata a vita breve) è considerata il primo esempio di scuola militare, è il caso di rimarcare che tale necessità emerse già nella Repubblica di Venezia verso la fine del Cinquecento. Il governo marciano favorì l'istituzione di accademie militari in alcuni centri della Terraferma con il duplice scopo di incanalare gli ardori dei rampolli nobili e di dotare gli eventuali ufficiali di una certa istruzione<sup>109</sup>. Cosimo I stabilì che i membri dell'Ordine di santo Stefano, che formavano i quadri della marina toscana, prima di navigare ricevessero un'istruzione pratica e teorica della durata di tre anni<sup>110</sup>. Nel 1677 in Piemonte fu fondata l'Accademia Reale sul modello francese risalente al 1633<sup>111</sup>. Pare tuttavia che la percentuale di ufficiali

*tica, strategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, Madrid, 2006, II, p. 821.

<sup>106</sup> B. Donagan, *Halcyon Days and the Literature of War : England's Military Education before 1642*, in *Past and Present*, n. 147, 1995, p. 80.

<sup>107</sup> Keegan, *The Face of Battle...* cit, p. 18, che comunque si riferisce agli ultimi due secoli.

<sup>108</sup> Vedi le considerazioni di C. Carlton, *Going to the Wars. The Experience of the English Civil Wars 1638-1651*, Londra, 1992, p. 73-75; Donagan, *Halcyon Days...* cit; e Göse, *Riflessioni...* cit, p. 111-112.

<sup>109</sup> J. R. Hale, *Military Academies on the Venetian Terraferma in the Early Seventeenth Century*, in Id., *Renaissance War Studies*, p. 285-307. In generale, C. Doucet, *Les académies équestres et l'éducation de la noblesse (XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, in *Revue historique*, 305, 2003, p. 817-36.

<sup>110</sup> M. Gemignani, *Il cavaliere Iacopo Inghirami al servizio dei granduchi di Toscana*, Pisa, 1996, p. 31-33.

<sup>111</sup> V. Ferrone, *I meccanismi di formazione delle elites sabaude. Reclutamento e selezione nelle scuole militari del Piemonte nel Settecento*, in C. Donati (a cura di), *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Milano, 1998, p. 93; Bianchi, *Onore e mestiere...* cit.

che seguivano i corsi di accademie e scuole militari fosse piuttosto ridotta, e che la strada maestra che conduceva ai reggimenti fosse assai più diretta<sup>112</sup>. Lo sbocciare di accademie e scuole in tutta Europa, comunque, rappresenta un ulteriore segno dell'esigenza di contare su soldati istruiti in quella che stava divenendo una «scienza militare».

Alla teoria si contrapponeva – o meglio, si affiancava – la pratica. I governi erano affamati di soldati «periti» ed esperti. Abbiamo visto che i principali teatri bellici d'Europa erano considerati sia dai governi sia dalle casate di tradizione militare la vera e propria palestra per l'apprendistato dei soldati. A buon diritto si può affermare che i migliori ufficiali inglesi che combatterono la guerra civile avevano calcato i campi di battaglia nelle Fiandre e in Germania, così come numerosi capitani tedeschi si erano formati nelle Fiandre e in Ungheria combattendo contro il Turco<sup>113</sup>. Nell'Italia di fine Quattrocento, i mutamenti tattici indotti dai fanti svizzeri e le innovazioni dell'artiglieria francese si diffusero, par di capire, anzitutto per mezzo degli uomini e con una notevole velocità. Già nel 1496 il Senato veneziano decideva di ingaggiare il vicentino Basilio dalla Scola, che aveva servito nell'esercito di Carlo VIII, incaricandolo di approntare «al costume et modo usano i francesi» le artiglierie da campo<sup>114</sup>. Ma quel che risulta assai interessante è il fatto che nel 1508, alla morte del bombardiere Nicolò Bogotichio, il governo veneziano si affrettò ad assicurare una provvigione alla vedova e ai sette figli, finché, giunti all'età di venticinque anni, non avrebbero continuato la professione del padre<sup>115</sup>. Non diversamente, parecchie concessioni a favore di figli e orfani di soldati rimarcavano il fine che questi assumessero le mansioni paterne.

Esiste dunque un legame tra perizia bellica e famiglia? Sebbene non si possa certo affermare che la relazione sia stretta, è nondimeno evidente che l'ambiente familiare esercitava una forte

<sup>112</sup> Cfr., per un caso particolare, S. Loriga, *L'identità militare come aspirazione sociale: nobili di provincia e nobili di corte della seconda metà del Settecento*, in *Eserciti e carriere militari...* cit., p. 128. Per il Brandeburgo, Göse, *Riflessioni...* cit., p. 115. Un curioso caso inverso (dal reggimento all'accademia) è citato da J. Dewald, *Aristocratic Experience and the Origins of Modern Culture. France, 1570-1715*, Berkeley, 1993, p. 48.

<sup>113</sup> R. B. Manning, *An Apprenticeship in Arms. The Origins of the British Army 1585-1702*, Oxford, 2006; Eltis, *The Military Revolution*; Carlton, *Going to the Wars*, p. 18-21; F. Redlich, *The German Military Enterpriser and his Work Force*, Wiesbaden, 1964, I, p. 157 sgg. Per la Francia, Lynn, *Giant*, p. 270-72, ma le dimensioni del fenomeno non sembrano ampie.

<sup>114</sup> Sanudo, *Diarii*, I, col. 146.

<sup>115</sup> ASV, *Senato Terra*, reg. 16, cc. 9r-v, 17 maggio 1508.

influenza sulle scelte e, di conseguenza, sulle competenze del soldato. Nascere in una famiglia di tradizione militare significava per certi versi avere di fronte a sé una strada che conduceva, con elevate probabilità, ai campi di battaglia e alla vita di guarnigione. Si pensi all'atmosfera che aleggiava nella dimora degli Attendolo, le cui sale non erano arredate con arazzi «ma di scudi e di corazze»<sup>116</sup>. Non può essere affatto un caso che nelle genealogie di molte famiglie si susseguano esponenti che avevano ricoperto incarichi militari. In ambito familiare si trasmettevano e s'inculcavano valori connessi alla mestiere delle armi, al senso dell'onore e alla superiorità rispetto alle altre attività sia per mezzo la rievocazione degli antenati sia, più direttamente, tramite il servizio a fianco di un parente più anziano<sup>117</sup>. È stato giustamente affermato che nella nobiltà napoletana seicentesca – ma spero di aver dimostrato che il giudizio coinvolge ampiamente altre situazioni – la «tradizione militare, asse portante dell'identità nobiliare per molte famiglie, conduceva, assieme alla lunga militanza, alla professionalizzazione e all'acquisizione di competenze che nessuna accademia al momento avrebbe potuto fornire»<sup>118</sup>. E non fu certo una caratteristica della società d'*Ancien régime*, se è vero che un discreto numero di allievi della Scuola militare di Modena nel periodo 1798-1813 proveniva da famiglie di militari, e che tra 1921 e 1934 il 35% degli ufficiali tedeschi erano figli di ufficiali<sup>119</sup>.

Famiglia e reti di clientele formavano un groviglio denso, che caratterizzava le relazioni a due livelli : quelle tra il Principe e i capitani e quelle tra quest'ultimi e i gradi inferiori, sino al semplice fantaccino<sup>120</sup>. Tale meccanismo, inoltre, favoriva il grado di coesione

<sup>116</sup> Il riferimento, di Paolo Giovio, si trova in Arcangeli, *Carriere militari...* cit., p. 371n. Sull'importanza della parentela nella compagnia di Attendolo, M. Del Treppo, *Sulla struttura della compagnia o condotta militare*, in *Condottieri e uomini d'arme...* cit., p. 436-37.

<sup>117</sup> Mi asterrei dal ricorrere alla genetica per spiegare uno dei modi di diffusione di valori sociali, a differenza di G. Clark, *A Farewell to Alms. A Brief Economic History of the World*, Princeton NJ, 2007.

<sup>118</sup> A. Spagnoletti, *Onore e spirito nazionale nei soldati italiani al servizio della monarchia spagnola*, in *Militari e società civile...* cit., p. 220. Per un esempio concreto, Dewald, *Aristocratic Experience...* cit., p. 54.

<sup>119</sup> B. Giordano, *Gli ufficiali della Scuola militare di Modena (1798-1820) : una ricerca prosopografica*, Milano 2008, p. 45-47, 61, 98; *Families, military*, in A. Corvisier and J. Childs (a cura di), *A Dictionary of Military History and the Art of War*, Oxford, 1994, p. 235-38.

<sup>120</sup> Corvisier, *Clientèles et fidélités...* cit.; Lynn, *Giant*, p. 264-67. Secondo Parrott, *Richelieu's Army...* cit., il vero punto di forza dell'apparato militare francese durante la Guerra dei Trent'anni risiedeva proprio nella forte struttura clientelare che si dipartiva dall'amministrazione centrale e che andava a coinvolgere la gerarchia militare.

e di *esprit de corps* all'interno del reparto. Proprio la consapevolezza di esercitare un mestiere esclusivo e, soprattutto, di vivere in un ambiente che per taluni versi – in particolare il sistema di valori condiviso sia a livello di famiglie sia nel reparto – faceva del soldato della prima età moderna una figura diversa da quella medievale. Di questo processo, pur lento e difficoltoso, la famiglia probabilmente costituì un elemento ancor più importante delle istituzioni militari formali.

Luciano PEZZOLO